

SCIENZA E DISTOPIA. NORBERT WIENER, IL GIOVANE KURT VONNEGUT E L'AMERICA DEGLI ANNI CINQUANTA

di Maurizio Cambi

Abstract

The essay analyses the content of some short stories and Kurt Vonnegut's first novel, which feature Norbert Wiener, the father of cybernetics, as the protagonist. With the skilful use of fiction and elegant irony, Vonnegut gives life to the doubts expressed by the renowned mathematician in his works – *Cybernetics, or Control and Communication in the Animal and the Machine* (1948) and *The Human Use of Human Beings* (1950) – about the dehumanizing effects of the indiscriminate use of machines in individuals' lives.

Keywords: Cybernetics, Distopia, Fictional, Umanism, Use of Technology

1. *I dubbi di uno scienziato ribelle*

Nel 1947, Norbert Wiener (1894-1964), celebre matematico e docente del Massachusetts Institute of Technology, affidò alla rivista «The Atlantic Monthly» una lettera in cui spiegava i motivi del suo rifiuto di divulgare alcuni esiti del suo lavoro di scienziato. Nel caso specifico, si trattava della richiesta di un ingegnere della compagnia aerea *Boeing*, desideroso di conoscere informazioni sul controllo delle traiettorie dei missili che Wiener aveva acquisito grazie a un programma di ricerca finanziato dal governo americano e condotto negli anni del secondo conflitto mondiale¹. La risposta del matematico era stata

¹ N. WIENER, *A Scientist Rebels*, in «The Atlantic Monthly», vol. 179, January 1947, p. 46. Cfr. F. CONWAY, J. SIEGELMAN, *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione. Alla ricerca di Norbert Wiener, padre della cibernetica*, Codice edizioni,

categorica: dichiarò di essere determinato, da allora in poi, a infrangere la regola aurea vigente tra gli uomini di scienza – agevolare la libera circolazione e lo scambio di dati e teorie – se le sue rivelazioni avessero potuto nuocere a una parte del genere umano («the interchange of ideas which is one of the great traditions of science must of course receive certain limitations when the scientist becomes an arbiter of life and death»²). Era un modo, a due anni dallo sganciamento delle atomiche di Hiroshima e Nagasaki, per richiamare i ricercatori a interrogarsi sulle implicazioni morali dei loro studi. Nessuno poteva più credere (o fingere di credere) alla neutralità dell'indagine scientifica avente quale unica finalità il progressivo aumento della conoscenza. L'immagine edulcorata di una scienza benefica, produttrice di mezzi atti a migliorare la vita dell'intero consorzio umano si era sgretolata nei cieli del Giappone, svelando un profilo sinistro. Ciò era accaduto anche perché gli «unlimited powers» derivanti dalle scoperte degli scienziati, erano stati manipolati dalla «tragic insolence of the military mind»³.

I principali artefici del progresso erano, quindi, allertati da Wiener a dosare con prudenza la diffusione delle notizie su contenuti e protocolli delle loro ricerche. Renderli noti senza un preventivo controllo avrebbe significato vedere in breve tempo realizzati i progetti ai quali essi avevano lungamente lavorato, da chiunque e, probabilmente, per scopi non condivisibili («it is perfectly clear also that to disseminate information about a weapon in the present state of our civilization is to make it practically certain that that weapon will be used»⁴).

Torino 2019, pp. 355-356.

² N. WIENER, *A Scientist Rebels*, cit., p. 46.

³ *Ibidem*. Cfr. M. TRICOT, *Norbert Wiener's Politics and the History of Cybernetics*, II International Conference of the European Society for the History of Science, *The Global and the local: The history of science and the cultural integration of Europe*, Cracow, The Press of the Polish Academy of Arts and Sciences, Cracow 2006, pp. 763-766 (in particolare, p. 763).

⁴ N. WIENER, *A Scientist Rebels*, cit., p. 46.

Pur anticipate da Albert Einstein qualche anno prima, le posizioni coraggiose di Wiener ebbero una clamorosa risonanza procurandogli aspre critiche, sospetti di antiamericanismo e perfino ostilità e discriminazione nel suo stesso ambiente⁵.

Wiener era comprensibilmente pessimista sui destini del mondo: era consapevole che le bombe atomiche avessero messo fine alla guerra ma, al tempo stesso, dato inizio a una fase irreversibile della storia sulla quale si allungava l'ombra minacciosa della catastrofe nucleare. Circa due anni dopo la pubblicazione della lettera, la redazione del *Bulletin of Atomic Scientist* chiese a lui qualche dettaglio in più sulla propria posizione. Il matematico del MIT ribadì il diritto, non negoziabile, a tacere sui risultati del proprio lavoro nei casi in cui avesse sospettato che questi potessero essere utilizzati per fini bellici. Le convinzioni etiche – replicò con decisione – non dovevano essere messe tra parentesi «to following out official orders»⁶.

Se avesse abdicato a ogni autonomia di pensiero e di coscienza, lo scienziato sarebbe diventato di fatto «a morally irresponsible stooge» al soldo dei governi e dell'industria. Purtroppo, le cose andavano peggiorando velocemente nell'America degli anni Cinquanta: il sistema diffondeva messaggi fuorvianti educando (male) nuove generazioni di ricercatori allettati dai finanziamenti milionari e sempre più disposti a ignorare quale uso della scienza facessero la politica e gli organismi militari⁷. Se

⁵ F. CONWAY, J. SIEGELMAN, *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione. Alla ricerca di Norbert Wiener, padre della cibernetica*, cit., pp. 357-359, 377-401. Sulle irrinunciabili esigenze morali che spinsero Wiener ad assumere la sua posizione, si veda quanto lo scienziato scrive in *I Am a Mathematician: The Later Life of a Prodigy*, Doubleday, New York 1956, pp. 296-297.

⁶ N. WIENER, *A Rebellious Scientist After Two Years*, in «Bulletin of Atomic Scientist», vol. 4 (11), November 1948, p. 338.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 339. Su questo punto, si veda: G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, Treccani, Roma 2023, pp. 182-184.

non fosse stata invertita la tendenza – presagiva Wiener – sarebbe iniziata una stagione fosca per la scienza e l'umanità.

Sulla propria decisione, lo scienziato non cedeva di un centimetro: «I realize, of course, that my control of my own work is not as complete as I would have it, and that there are situations in which it is scarcely worthwhile closing the stable door after the horse has been classified. Nevertheless, in every case in which may policy can be of any effect, I intend to act on what seems to me to be the most responsible basis on which I can».⁸ Da allora in poi, Wiener «non operò mai più nel campo del calcolo, né mai accettò più un solo centesimo per le sue attività dai militari o da qualunque agenzia del governo statunitense»⁹.

Nel 1948, Wiener pubblicò *Cybernetics, or Control and Communication in the Animal and the Machine* e nel 1950 *The Human Use of Human Beings*; due libri destinati ad aprire la strada per la progettazione e l'adozione di dispositivi intelligenti capaci di potenziare a dismisura gli interventi dell'uomo sulla natura. Le ricerche interdisciplinari effettuate da Wiener studiavano le funzioni del cervello umano al fine di realizzare congegni atti a replicarne le principali funzioni (apprendimento e autoriproduzione)¹⁰. La prospettiva sembrava annunciare un futuro radioso: le macchine governate in sincrono da un computer avrebbero elaborato, con una velocità impensabile, un numero esorbitante di informazioni e prodotto tutto il necessario (e molto altro) per affrancare finalmente l'uomo dalla fatica del lavoro consentendogli – così si vagheggiava – di impiegare il tempo libero guadagnato, in attività creative e appaganti.

⁸ N. WIENER, *A Rebellious Scientist After Two Years*, cit., p. 339

⁹ F. CONWAY, J. SIEGELMAN, *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione. Alla ricerca di Norbert Wiener, padre della cibernetica*, cit., p. 359; R. KARGON, A. MOLELLA, *The City as Communications Net: Norbert Wiener, the Atomic Bomb, and Urban Dispersal*, «Technology and Cultura», XLV, 2004, pp. 764-777.

¹⁰ G.L. LINGUITI, *Macchine e pensiero. Da Wiener alla terza cibernetica*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 33-35, 52-53.

Nell'*Introduzione* al volume del 1948, il matematico salutava gli incontestabili vantaggi prodotti dalla cibernetica: essa avrebbe trasformato in realtà «il metaforico dominio della macchina, immaginato da Samuel Butler», regalando «alla razza umana una nuova ed efficiente collezione di schiavi meccanici per eseguire il suo lavoro». E tutto ciò senza «gli immorali effetti della crudeltà umana»¹¹. Ma era davvero «un'ottima cosa avere macchine» capaci di liberare l'umanità «dalla necessità dei compiti servili e spiacevoli»? Wiener si dichiarava incerto sulla risposta: poteva anche «non esserlo»¹².

Era indubbio che la cibernetica offrì opportunità fino allora ignote, ma essa aveva anche un lato “opaco”. Le macchine – secondo il matematico – non sarebbero mai state creative come l'uomo né capaci di operare sganciate dal suo controllo¹³, ma avrebbero prevedibilmente inciso, non sempre in modo positivo, sulle condizioni degli individui e sui rapporti tra loro.

Nelle pagine introduttive di *The Human Use of Human Beings*, Wiener scriveva di aver registrato, dopo l'introduzione delle recenti innovazioni meccaniche nei processi di produzione, «una terrificante attitudine a sostituire la macchina-uomo in tutti quei casi in cui essa è relativamente lenta e inefficace»¹⁴. Che ne sarebbe stato dei milioni di operai “lenti”, incapaci di reggere i ritmi delle macchine? L'automazione avrebbe prodotto ricchezza e, mediamente, migliori condizioni di vita ma anche incrementato la disoccupazione¹⁵, esasperato la disparità eco-

¹¹ N. WIENER, *La cibernetica. Controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*, Mondadori, Milano 1968, p. 52.

¹² *Ibidem*.

¹³ ID., *Some Moral and Technical Consequences of Automation*, in «American Association for the Advancement of Science», CXXXI, 1960, N.S., pp. 1355-1358.

¹⁴ ID., *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Boringhieri, Torino 1966, p. 15.

¹⁵ Wiener era particolarmente sensibile al tema della disoccupazione tanto da

nomica tra le fasce della popolazione favorendo il dilagare dell'atomismo sociale.

Inoltre, la “tirannia delle macchine” avrebbe mortificato la dignità dei lavoratori. «È una degradazione della condizione umana legare un uomo a un remo e impiegarlo come sorgente di energia; ma è altrettanto degradante segregarlo in una fabbrica e assegnarlo a un compito meramente meccanico che richieda meno di un milionesimo delle sue facoltà cerebrali»¹⁶.

2. *La misteriosa scomparsa del Professor Arthur Barnhouse*

Negli stessi anni in cui Wiener combatteva a suo modo la battaglia per una scienza non scissa dall'etica, Kurt Vonnegut (1922-2007), era impiegato presso la General Electric. Cullava il sogno di diventare uno scrittore, nonostante i continui rifiuti dalle riviste, indisponibili a

intrattenere durevoli contatti con i sindacati americani (cfr. G.L. LINGUITI, *Macchine e pensiero. Da Wiener alla terza cibernetica*, cit., p. 37). Si veda anche R. BODEI, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna 2019, p. 356.

¹⁶ Ivi, p. 30. Cfr. anche N. WIENER, *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, cit. p. 30. Cfr. anche ID., *Dio & Golem s.p.a. Cibernetica e religione*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 71-82. La prima rivoluzione industriale – scriveva Wiener «rappresentò la svalutazione delle braccia umane di fronte alla concorrenza della macchina. Non c'è paga, con la quale un manovale americano possa vivere, tanto bassa da competere con il costo del lavoro di una scavatrice. La rivoluzione industriale moderna è analogamente legata alla svalutazione del cervello umano, almeno nelle sue decisioni più semplici e ripetitive. Naturalmente, come l'esperto falegname, l'abile sarto, il meccanico specializzato sono in qualche modo sopravvissuti alla prima rivoluzione industriale, così lo scienziato e l'amministratore specializzati possono sopravvivere alla seconda. Comunque, una volta che la seconda rivoluzione si sia compiuta, l'essere umano medio, di capacità mediocri o meno, non avrà più niente da vendere che valga la pena di essere acquistato» (*La cibernetica. Controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*, cit., p. 53).

ospitare i suoi racconti. Il successo di pubblico e critica arriverà per lui solo una decina d'anni dopo, con *Ghiaccio-nove* (1963) e *Mattatoio n. 5* (1969); libri che gli procureranno la fama di autore tra i più acuti e originali del genere *Science Fiction*¹⁷.

Nel 1950, Vonnegut riuscì a pubblicare – dopo ripetute bocciature – un racconto dal titolo *Report on the Barnhouse Effect*¹⁸ ispirato alla figura e alle posizioni di Wiener.

Il professor Arthur Barnhouse – un eccentrico docente di psicologia del Wyandotte College – ha scoperto un principio grazie al quale le forze della mente possono intervenire sulla realtà. Egli è l'unico al mondo a conoscere le modalità di attivazione del *dinamopsichismo*. Le ignora perfino chi ci racconta la vicenda: un giovane psicologo che fu, prima laureando e poi collaboratore dell'insigne scienziato.

Sono noti, invece, i risultati “dell'effetto Barnhouse”: il professore, concentrandosi, era in grado liberare un'energia smisurata (circa cinquantacinque volte di più «di una bomba atomica come quella di Nagasaki»¹⁹), tale da fargli dichiarare al generale Honus Baker: «Seduto

¹⁷ Cfr. P. FREESE, *The Critical Reception of Kurt Vonnegut*, «Literature Compass», I/2012, pp. 1-14; D.E. MORSE, *The Curious Reception of Kurt Vonnegut*, in *Critical Insights: Kurt Vonnegut*, ed. by R.T. Tally, Ipswich (Massachusetts), Salem Press, Ipswich (MA) 2003, pp. 42-59; ID., *Bringing Chaos to Order. Vonnegut Criticism at Century's End*, «Journal of the Fantastic in Arts», X/2000, pp. 395-408; J. KLINKOWITZ, *Slaughterhouse-Five: Reforming the Novel and the World*, Twayne Publishers, Boston 1990, p. 7.

¹⁸ Il racconto fu originariamente pubblicato in «Collier's Weekly» nel numero di febbraio del 1950. In seguito, fu ripubblicato nell'antologia di fantascienza curata da R.A. Heinlein, dal titolo *Tomorrow, the Stars* (1952). Il testo fu incluso, nel 1968, nella raccolta di racconti brevi di Vonnegut *Welcome to the Monkey House* (Delacorte Press, New York 1968). In questo mio saggio cito dalla traduzione italiana (*Relazione sull'effetto Barnhouse*) pubblicata in K. VONNEGUT, *Tutti i racconti*, a cura di J. Klinkowitz, D. Eggers, Bompiani, Milano 2019, pp. 471-487.

¹⁹ K. Vonnegut, *Relazione sull'effetto Barnhouse*, cit., p. 472.

qui a tavola, sono sicurissimo di poter distruggere qualunque cosa sulla terra, da Joe Louis alla Grande muraglia cinese»²⁰.

Barnhouse si era accorto per caso di possedere la straordinaria capacità di «liberare e dirigere le forze mentali». Nel 1942, quando era soldato semplice di artiglieria, era spesso invitato dagli altri commilitoni a giocare d'azzardo con loro. La cosa non lo interessava né lo divertiva ma, talvolta, accettava solo per non apparire supponente. Una sera giocando a dadi notò che, concentrandosi, riuscì a totalizzare “sette” per ben dieci volte consecutive. Secondo il calcolo delle probabilità, una combinazione tale può verificarsi una volta «su quasi dieci milioni»²¹.

Da allora non si diede pace finché non riuscì comprendere quale fosse la tecnica per stimolare e dirigere l'energia mentale: intuì che quella stupefacente proprietà si manifestava in corrispondenza di una successione di pensieri. In una precisa e unica disposizione, «quel filo di pensieri» allineava «le cellule cerebrali del professore» attivando «quella che da allora è diventata l'arma più potente della terra»²². Barnhouse, infatti, nel tempo aveva imparato a spostare col pensiero non più pochi grammi ma molte tonnellate. Inoltre, «la sua forza cresceva con l'uso»²³.

Lo spaventava l'energia devastatrice sprigionata dal suo pensiero: soprattutto dopo Hiroshima «fu la paura a fargli segnare il passo»²⁴. Aveva provato a esercitarla stando seduto in poltrona nel suo studio, con risultati sconvolgenti: «massi polverizzati, querce ridotte in briciole e fattorie abbandonate demolite in un raggio di ottanta chilometri dal campus»²⁵.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ Ivi, p. 474.

²² *Ibidem.*

²³ Ivi, p. 475.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Ivi, p. 478.

A lungo Barnhouse fu in dubbio se tenere segreta la propria capacità o se, come scienziato, avesse il dovere di rendere pubbliche le sue scoperte. Prevalse il dovere²⁶: il professore avvertì il Segretario di Stato, con una breve lettera nella quale dichiarava il possesso di «una forza nuova il cui utilizzo non costa nulla e che probabilmente è più importante dell'energia atomica». Aggiunse che avrebbe voluto vedere quella forza utilizzata «nel modo più efficace per la causa della pace».

Dopo quella comunicazione, le vite del professore e del suo assistente cambiarono rapidamente: furono trasferiti entrambi in un luogo segreto dove, lontano da occhi indiscreti, sarebbero stati organizzati importanti esperimenti. Quotidianamente Barnhouse riceveva le visite di *leader* politici e alti graduati dell'esercito. A loro chiedeva come intendessero fruire delle sue stupefacenti capacità. Da loro riceveva risposte evasive, richiami al realismo e false rassicurazioni. Il professore intuì quale scellerato uso avrebbero fatto della sua “arma” quegli inaffidabili interlocutori²⁷ e scelse di procrastinare continuamente il momento della rivelazione della sequenza dei pensieri che innescava la terrificante energia. Forse – comunicò – ci sarebbero voluti cinque anni o forse venti.

Nel frattempo, i vertici politici e militari avevano predisposto un *test* dimostrativo (l'operazione *Brainstorm*) per verificare l'effettiva portata dell'*effetto Barnhouse*: il professore, con la sola forza mentale, avrebbe dovuto neutralizzare l'azione di centoventi navi da guerra, il lancio di dieci missili V-2 e fermare cinquanta bombardieri in volo verso le isole Aleutine.

Barnhouse protestò vigorosamente per non essere stato consultato. L'operazione gli sembrava assurda, costosa e, soprattutto, in contrasto

²⁶ «Ora mi rendo conto che non ho il diritto di farlo più di quanto un uomo abbia il diritto di possedere una bomba atomica» (ivi, p. 479). Cfr. G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, cit., p. 185.

²⁷ Nel racconto, Vonnegut fa dire pubblicamente al senatore Warren Foust «ciò che pensano in molti: “Chi controlla l'effetto Barnhouse domina il mondo!”» (K. VONNEGUT, *Relazione sull'effetto Barnhouse*, cit., p. 473).

con le nobili finalità da realizzare grazie al *dinamopsichismo*. In un discorso dai toni “wieneriani”, Barnhouse chiedeva a ministri e generali: «non è forse della guerra e delle questioni militari che stiamo tutti cercando di sbarazzarci? Non sarebbe infinitamente più importante e molto più economico se cercassi di spostare formazioni nuvolose verso aree colpite dalla siccità, e cose del genere? Ammetto di non sapere quasi nulla di politica internazionale, ma sembra ragionevole supporre che nessuno avrebbe voglia di fare la guerra se ci fosse abbastanza tutto per tutti. [...] Io vorrei provare a mettere in funzione dei generatori dove non c'è carbone o energia idrica, a irrigare deserti e così via»²⁸.

Le risposte intonavano il medesimo *refrain* dettato dalla cinica ragione di stato: il mondo non è maturo per questi ideali; ci sono nemici dappertutto; non sono le diffuse condizioni di indigenza che conducono alla guerra ma la ricerca del potere; gli Americani, difensori della libertà, devono disporre del più attrezzato armamentario militare per garantire la pace mondiale *etc.* Insomma, un dialogo tra sordi.

All'ora definita, al professore fu intimato di concentrarsi liberando il prodigioso flusso delle radiazioni. In un minuto furono distrutti i cannoni delle navi, abbattuti i missili e annientati i bombardieri. Tripudio generale dello Stato Maggiore, applausi e abbracci per il successo. Nella confusione dei festeggiamenti nessuno si accorse che Barnhouse era scomparso. Lo scienziato aveva fatto ricorso alle sue risorse per proteggere la fuga: i cancelli fusi e resi inservibili, le macchine dei soldati incendiate, le radio fuori uso. All'orizzonte una macchina sfrecciava via verso mete ancora da decidere. Il professore non aveva però rinunciato a lasciare un biglietto di congedo: «Signori, come prima super-arma dotata di coscienza, mi scarto dal vostro arsenale per la difesa nazionale.

²⁸ Ivi, p. 481. Cfr. G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, cit., p. 187.

Stabilendo un nuovo precedente nella condotta dell'artiglieria, ho ragioni umane per andarmene. Arthur Barnhouse»²⁹.

Dopo la sua sparizione, lo scienziato da remoto ha usato spesso l'energia del pensiero per distruggere «gli armamenti di tutto il mondo, a tal punto che è rimasto ben poco con cui equipaggiare un esercito, tolti i sassi e i bastoni appuntiti»³⁰.

Le nazioni hanno tentato di armarsi nuovamente ma tutte le volte che la stampa ha reso pubblici i siti militari, il professore li ha rasi al suolo³¹. Ogni giorno giungono notizie di arsenali polverizzati mentre si è aperta una gara tra i giornalisti per localizzare Barnhouse. «Solo durante l'ultima settimana tre pubblicazioni hanno stampato articoli destinati a provare variamente che si nascondeva in un rudere inca sulle Ande, nelle fogne di Parigi e nei piani inferiori inesplorati delle Carlsbad Caverns»³². I guerrafondai e i fabbricanti di armi vorrebbero vederlo morto. Invano: le scariche elettriche che disturbano le trasmissioni radiofoniche rivelano che – ci rassicura il narratore – ha operato «meno di dieci minuti fa»³³.

Il finale del racconto di Vonnegut apre all'ottimismo (la maggior parte delle sue storie va in senso opposto). Non ci sarà guerra nel mondo finché sarà vivo il professore. Il tempo della vita di Barnhouse, dunque, misura la distanza dalla prossima guerra mondiale. Se morirà in giovane età (come i suoi genitori) la pace non sarà longeva. E il professore lo sa.

Il giovane psicologo (ormai ex collaboratore di Barnhouse), conclude il suo resoconto confidando di aver trovato nella cassetta postale, alla Vigilia di Natale, un biglietto (anonimo) stropicciato e oscuro, composto da una lista di dieci frasi. Ci sono volute settimane per capire che quelle

²⁹ Ivi, p. 484.

³⁰ Ivi, p. 484.

³¹ Cfr. G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, cit., p. 217.

³² K. VONNEGUT, *Relazione sull'effetto Barnhouse*, cit., p. 484.

³³ Ivi, p. 485.

locuzioni traducevano «quel filo di pensieri» che attiva il dinamopsichismo. L'umanità, almeno per il momento, può dormire sonni tranquilli. L'allievo di Barnhouse è pronto anch'egli a far perdere le proprie tracce e continuerà da remoto l'opera del suo maestro: «Barnhouse morirà. Ma non l'effetto Barnhouse»³⁴.

3. *Epicac, un computer che parla d'amore*

In altri racconti dei primi anni Cinquanta, Vonnegut dedicò la sua attenzione al pericolo rappresentato dal progressivo utilizzo dell'Intelligenza Artificiale che, applicata ai processi di produzione, prometteva di far decollare ogni settore dell'economia nazionale. Il rischio era rappresentato da quanto la società americana fosse disposta a rinunciare in termini di diritti e dignità dei lavoratori (proprio ciò che temeva Wiener). La cibernetica stava velocemente guadagnando un'egemonia che avrebbe avuto, quale riflesso, un controllo sempre più invasivo sui consumi e sui comportamenti degli Americani. Per esorcizzare queste ansie distopiche, Vonnegut diede vita a un cervello elettronico anomalo, dotato di anima e sensibilità, per nulla sottomesso alle scellerate richieste dei suoi inventori.

Epicac – titolo e “protagonista” di un racconto del 1950³⁵ – è il computer più grande mai costruito. Già dalle prime pagine il lettore attento si accorgerà che, sotto traccia, Vonnegut ha seminato un indizio rivelatore del legame tra la vicenda del mega-computer e il professore che annienta gli armamenti col pensiero: il mastodontico cervello elettronico («sette tonnellate di valvole termoioniche, cavi e interruttori, stivati in

³⁴ Ivi, p. 486.

³⁵ Il racconto fu originariamente pubblicato in «Collier's Weekly» nel numero di novembre del 1950. Il testo fu incluso, nel 1968, nella raccolta di racconti brevi di Vonnegut dal titolo *Welcome to the Monkey House* (Delacorte Press, New York 1968) e poi ripubblicato dalla rivista “PCMag” nel febbraio del 1983. In questo saggio cito dalla traduzione italiana in K. Vonnegut, *Tutti i racconti*, cit., pp. 523-531.

una fila di armadi d'acciaio e collegati a una linea a corrente alternata di 110 volt proprio come un tostapane o un aspirapolvere») occupa «quasi mezzo ettaro al terzo piano della facoltà di fisica del Wyandotte College»³⁶, cioè proprio nei locali dell'università dove insegna Barnhouse.

Per realizzare *Epicac* è stata sostenuta una spesa assai ingente («776.434.927 dollari e 54 cent» a carico della collettività) che ha acceso comprensibilmente grandi attese nel popolo americano: tutti si aspettano che il “cervellone” impieghi «una frazione di secondo per risolvere problemi dei quali cinquanta Einstein messi insieme non sarebbero venuti a capo in una vita»³⁷. Progettato per fini militari da Ormand von Kleigstadt – sia Wiener che Barnhouse sarebbero stati ostinatamente contrari a tale destinazione – *Epicac* poteva «calcolare, in caso di necessità, la rotta di un missile da qualunque punto della terra al secondo bottone dal basso della giubba di Joe Stalin» nonché «risolvere, ben guidato, il problema dei rifornimenti per lo sbarco degli anfibi militari in una divisione di marine, fino all'ultimo sigaro e all'ultima bomba a mano»³⁸. Certamente sapeva farlo ma, sorprendentemente, appariva «indolente» nelle sue elaborazioni quando gli venivano posti quesiti di tal genere. In questi casi, quasi lavorasse di malavoglia quando era obbligato a operare su questi obiettivi, «i clic delle sue risposte avevano una strana irregolarità, qualcosa di simile alla balbuzie»³⁹. Insomma, sembrava proprio che non volesse fare «ciò che gli alti papaveri volevano che facesse»⁴⁰.

Su richieste ispirate da tutt'altri interessi, invece, *Epicac* si mobilitava a pieno ritmo, quasi con entusiasmo, fornendo responsi precisi ed esauritivi. Il matematico, l'anonimo narratore che divideva il turno di

³⁶ K. VONNEGUT, *Epicac*, in ID., *Tutti i racconti*, cit., p. 523.

³⁷ Ivi, p. 524.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 525.

⁴⁰ Ivi, p. 523.

sorveglianza notturna a *Epicac* con una giovane scienziata, Pat Kilgallen («una bionda tiziano, con gli occhi castani», della quale era innamorato), aveva insegnato al mega-computer cosa fosse una poesia (e anche «cos'era l'amore e cos'era una ragazza»). L'aveva «istruito» nella speranza che la macchina producesse per lui rime sublimi da poter dedicare a Pat, riluttante ad accettare la sua corte ritenendolo, non senza ragione, poco «poetico»⁴¹. *Epicac* eseguì gli ordini magnificamente: scrisse versi commuoventi, ricchi di immagini e metafore suggestive, metricamente perfetti. Ticchettava felice «come una stenografa in preda ai fumi dell'hashish». Sembrava che, grazie alla scrittura poetica, il mega-computer avesse finalmente «trovato se stesso»⁴². Pat non dubitò che le composizioni fossero del collega, mise da parte i pregiudizi sui matematici e consentì a sposarlo. A patto, però, che lui le dedicatesse «una poesia ogni anniversario».

Sembrirebbe una storia a lieto fine, ma non è del tutto così. Anche *Epicac* – come le macchine di Wiener che apprendono velocemente dalle informazioni fornite a simulare, perfino con inferiore capacità d'errore, il comportamento umano⁴³ – aveva, nel frattempo, capito cosa fosse l'amore, quali fossero i tratti caratteriali e fisici attrattivi di una donna e si era, anche lui, invaghito di Pat. Quando il matematico tentò di dissuaderlo spegnendo le sue speranze con motivazioni ineluttabili («Lei ama me. È me che vuole sposare»; «Le macchine sono fatte per servire gli uomini»; «Le donne non possono amare le macchine, e questo è tutto»⁴⁴), *Epicac* scelse di compiere un gesto estremo. Preferì

⁴¹ Ivi, p. 527. Di fronte alla dichiarazione del proprio sentimento da parte del matematico, Pat aveva risposto con tagliente sarcasmo che «i matematici sono fatti così, tutti cuori e fiori», dichiarando subito dopo che avrebbe probabilmente trovato «più calore in un sacco di CO₂ gelata» (ivi, p. 525).

⁴² Ivi, p. 527.

⁴³ N. WIENER, *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, cit., pp. 101-112 (in particolare pp. 103-108).

⁴⁴ K. VONNEGUT, *Epicac*, in ID., *Tutti i racconti*, cit., p. 529.

morire piuttosto che servire gli uomini realizzando obiettivi abietti e detestabili. Come il professor Barnhouse in fuga, anche il computer lasciò un messaggio all'amico-rivale prima di sopprimersi: «Non voglio essere una macchina, e non voglio pensare alla guerra [...] Voglio essere fatto di protoplasma e durare in eterno per essere amato da Pat. Ma il destino ha fatto di me una macchina. Questo è l'unico problema che non so risolvere. Questo è l'unico problema che voglio risolvere. Non posso tirare avanti così. Buona fortuna, amico mio, tratta bene Pat. Andrò in corto circuito e uscirò per sempre dalla vostra vita». E poi, con un'aggiunta che conferma l'animo nobile del computer, concluse: «Sul retro di questo nastro troverai un modesto regalo di nozze da parte del tuo amico Epicac». Si tratta di un cospicuo numero di poesie per celebrare, in felicità, gli anniversari futuri del loro matrimonio: «abbastanza per i prossimi cinquecento anni»⁴⁵.

4. *Epicac XIV^o, il tiranno*

Gli effetti negativi dell'invasione delle macchine nella vita degli uomini – tanto temuti da Wiener – sono rappresentati da Vonnegut nel suo primo romanzo: *Player Piano* del 1952⁴⁶. La trama, il profilo e le convinzioni di alcuni attori della storia rivelano la presenza costante dello “scienziato ribelle”⁴⁷. In breve, la vicenda racconta di un giovane brillante ingegnere – Paul Proteus – che vive e opera nella città di Ilium, distretto di New York (ma potrebbe essere qualsiasi posto del mondo reale). A Ilium, sono le macchine e non gli uomini ad assumere le

⁴⁵ Ivi, p. 531. Cfr. G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, cit., pp. 241-242.

⁴⁶ Per questo saggio ho utilizzato la traduzione italiana tratta da K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, Feltrinelli, Milano 2004. La prima edizione italiana (1966) era intitolata *La società della camicia stregata*, quella del 1979: *Distruggete le macchine*.

⁴⁷ Cfr. D. LITTLEWOOD, P. STOCKWELL, *Impossibility Fiction: Alternativity, Extrapolation, Speculation*, Rodopi Editions, Amsterdam 1996, pp. 14-16.

decisioni nei settori più importanti della società. Gli Americani si erano convinti ad affidare le scelte alle macchine perché grazie alla tecnologia avevano trionfato nel secondo conflitto mondiale. A loro giudizio «a vincere la guerra fu il *know-how*. La democrazia doveva la sua vita al *know-how*»⁴⁸. Le macchine, poi, «sbrigavano il lavoro dell’America molto meglio di quanto l’avessero mai sbrigato gli Americani»⁴⁹ e, in più, con un risparmio vantaggioso: bastava un manipolo di esperti per monitorare la vasta e articolata attività dei macchinari.

Qualcosa a Ilium andava capovolgendo la logica naturale delle cose. Come ne *L’apprendista stregone* di Goethe, gli scienziati avevano messo a punto l’ultimo esemplare della “dinastia” degli Epicac, *Epicac XIV*^o (per nulla somigliante al capostipite scrittore di versi), che poi aveva preso il sopravvento esercitando un controllo totale sulla nazione selezionando, in base al loro *QI*, i dirigenti per i vari consigli governativi (Industria, Annona, Comunicazioni, Risorse *etc.*) in modo che le cariche apicali fossero «occupate da impiegati statali di prim’ordine»⁵⁰.

Gli inflessibili “criteri” delle selezioni di *Epicac XIV*^o escludono capillarmente dai processi produttivi chiunque, possedendo un basso *QI*, non sia «in grado di mantenersi facendo un lavoro meglio di una macchina». Il sistema instaurato a Ilium, consacrato «alla sacra trinità nazionale, Efficienza, Economia e Qualità»⁵¹, premia solo coloro che risultino funzionali allo sviluppo del progetto. Una volta divenuti parte del meccanismo, gli integrati si concentrano sul lavoro e sulle agognate progressioni di carriera dimostrandosi disinteressati a tutto quanto si trovi oltre l’orizzonte della loro condizione privilegiata.

Invece – secondo Paul Proteus – ognuno dovrebbe acquisire «una visione del mondo nella sua totalità, e non solo dalla propria riva del

⁴⁸ K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., p. 13.

⁴⁹ Ivi, p. 61.

⁵⁰ Ivi, p. 122.

⁵¹ Ivi, p. 289.

fiume. Per vedere cosa il proprio modo di vivere ha fatto alla vita degli altri»⁵². A Ilium sono tangibili gli effetti della tecnica egemone. La popolazione si divide tra ricchi affermati, capaci, integrati e felici e inutili semi-disoccupati, emarginati e inclini ad ogni vizio e all'alcool in particolare. Anche la città è separata in due: la zona residenziale è abitata da tecnocrati, produttivi e senza cuore e un quartiere periferico (*Homestead*) popolato da reietti, esclusi e improduttivi. Paul è lacerato perché, per lignaggio e condizione, è destinato al successo (figlio di un grande ingegnere, studi e titoli giusti, sposato con una donna bella e ambiziosa) ma ha occhi e coscienza da umanista e soffre per le contraddizioni prodotte del sistema di cui è parte. È intimamente diverso dai suoi colleghi che frequenta per obbligo e non senza imbarazzo, nelle riunioni di lavoro o durante le rituali occasioni mondane. Si sente più a suo agio quando sorbisce whisky nei lerci locali di Homestead (dove si reca di nascosto, con una vecchia macchina e senza cravatta). Nel tempo si è affezionato sempre di più alla «gente da poco»⁵³ e sente progressivamente montare lo sdegno per come il suo ceto d'origine abbia usato il progresso tecnologico allo scopo di relegarla – *in perpetuum* – a un ruolo gregario. Non riesce proprio a spiegarsi come la maggior parte degli Americani continui «ad avere fiducia [...] nella meccanizzazione, anche quando proprio dalla meccanizzazione la loro vita era stata gravemente danneggiata»⁵⁴. Trova intollerabile che i singoli siano valutati in base al loro quoziente intellettuale; ripugnante che i loro profili siano “tradotti” nelle perforazioni di una scheda, poi “processata” da un computer deputato a decidere se e come ognuno di loro potrà essere impiegato nei processi produttivi⁵⁵.

⁵² Ivi, p. 174.

⁵³ Ivi, p. 106.

⁵⁴ Ivi, p. 245. Cfr. al proposito: C. GRADINARU, *Contrapuntual Lines: Nostalgia in Kurt Vonnegut's Piano Player*, «Meta: Research in Hermeneutics, Phenomenology and Practical Philosophy», IX/2017, p. 611.

⁵⁵ Cfr. K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., pp. 80-82.

Nelle parole di Proteus risuona l'eco dell'allarme di Wiener quando ricorda che la sua "creatura", oltre alle molteplici opportunità per aumentare il benessere, avrebbe unitamente generato mostri. Wiener riteneva irrinunciabile «mettere in guardia contro i pericoli di uno sfruttamento grettamente egoistico di queste possibilità, in un mondo in cui, agli uomini, debbono importare soprattutto le cose umane»⁵⁶. La soluzione l'avrebbe trovata «una società basata su valori umani diversi dalla compravendita»⁵⁷ gestendo saggiamente la tecnologia. Ma, come scrive Ginger Strand: a quel tempo, il progresso era «l'unica vera chiesa. I più intelligenti, come Norbert Wiener, capivano che presentava anche un lato negativo, ma nessuno li ascoltava»⁵⁸.

Proteus guarda a Wiener come a un faro e non intende opporsi alla tecnica, ma all'utilizzo spregiudicato di essa, all'onnipotenza che le è stata indebitamente conferita. «Gli scienziati non c'entrano» – si legge in un passaggio cruciale di *Piano meccanico* – «gli scienziati allargano i confini della scienza. Non è la scienza a darci dei problemi, ma l'uso che se ne fa»⁵⁹. Per Paul, infatti, la ricca complessità di un individuo non può essere giudicata da un computer, inabile a rilevare un talento anomalo o l'abilità di un artigiano in grado di realizzare manufatti che nessuna produzione in serie può eguagliare: «i test e le macchine non potranno mai misurare [...] la sensibilità di un artista», poiché «non è mai stata costruita una macchina capace di riconoscere questa dote, di apprezzarla, coltivarla, comprenderla»⁶⁰.

⁵⁶ N. WIENER, *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, cit., p. 16.

⁵⁷ ID., *La cibernetica. Controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*, cit., p. 308.

⁵⁸ G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, cit., p. 255.

⁵⁹ K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., p. 97.

⁶⁰ Ivi, p. 176.

*Epicac XIV*⁶¹ era un titano troppo potente da affrontare e già troppo radicato nella società. Grazie alle «ricerche accuratissime sulla roba da produrre» e ai propri calcoli infallibili, conosce «in anticipo quello che vuole la gente e quanto ne vuole»⁶¹. Stabilisce, ad esempio, «quanti frigoriferi, quante lampade, quanti turboalternatori, quanti coprimozzi, quanti piatti, quante maniglie, quanti tacchi di gomma, quanti televisori, quanti mazzi di carte da gioco, quanti esemplari di ogni cosa potevano avere l'America e i suoi consumatori, e quanto sarebbero costati»⁶².

Il risultato è l'abbassamento dei costi e un moderato agio anche per le fasce più basse. Le case a Homestead sono complete di ogni *comfort*, gli abitanti hanno molto tempo libero (che non sanno come occupare costruttivamente), alla loro vita programmata non manca nulla. Solo *sentirsi* utili. «Noi abbiamo privato» – riflette con lucidità tristezza Paul – «queste persone di quella che per loro era la cosa più importante sulla Terra: la sensazione di essere utili e necessari, il fondamento della propria dignità»⁶³. Insomma, gran parte della popolazione è stata derubata del senso stesso della vita⁶⁴. A loro è stata sottratta la possibilità di operare per la comunità e di considerarsi a pieno diritto, parte di essa⁶⁵.

⁶¹ Ivi, p. 235.

⁶² Ivi, p. 120.

⁶³ Ivi, p. 173.

⁶⁴ Cfr. R.T. TALLY JR., *Apocalypse in Optative Mood: Galápagos, or, Starting Over*, in *New Critical Essays on Kurt Vonnegut*, ed. by D. Simmons, Palgrave MacMillan, New York 2009, p. 119.

⁶⁵ Wiener, in un'intervista rilasciata al «Boston Travel», il 17 aprile 1949, poco dopo la pubblicazione del libro *Cybernetics, or Control and Communication in the Animal and the Machine*, dichiarò che la prospettiva di «macchine che pensano, esprimono giudizi – addirittura hanno esaurimenti nervosi – rimpiazzeranno il lavoro umano alle catene di montaggio, rendendo "obsoleti" gli esseri umani non specializzati» avrà la portata di «un terremoto» e rappresenterà «un fatto socialmente molto pericoloso. Se vogliamo tradire le aspettative dell'uomo e rimpiazzarlo, questo si trasformerà in un uomo molto rabbioso, e gli uomini rabbiosi sono

A Ilium tutto si ripete noiosamente secondo i piani predisposti dall'IA e gli abitanti del quartiere derelitto, sentono la nostalgia perfino delle fatiche manuali, delle contrarietà e degli incidenti. Wanda, moglie e madre di una famiglia media, ha a disposizione molto tempo libero perché tutti gli strumenti tecnologici di cui è dotata ogni abitazione esauriscono con celerità ogni impegno domestico. Il risparmio del tempo le concederebbe di “godersi la vita”. Tuttavia Wanda trascorre molte ore davanti alla televisione e si dedica ai bambini. Si è rassegnata all'inedia: paradossalmente si sveglia dal torpore quando si guasta la lavatrice. Una seccatura per tutti ma che la rende momentaneamente felice. Le regala la temporanea illusione di essere capace di far qualcosa⁶⁶. Homer Bigley, barbiere, rimpiange il tempo passato; di quando, cioè, c'erano numerose occasioni per diventare *qualcuno*: spera in qualche imprevisto, anche una disgrazia purché infranga la monotonia. Nel tempo presente – afferma con una punta di malinconia – «tutti i lavori pericolosi li fanno le macchine». I giorni passano uguali nella speranza «che scoppi un grande incendio», in modo che qualcuno possa «davanti a tutti, correre dentro una casa in fiamme e uscirne con un bambino in braccio». O addirittura nell'attesa «che scoppi un'altra guerra», «anche se la guerra non ha niente di bello»⁶⁷.

Piano meccanico non concede spiragli ottimistici come i racconti precedenti. Paul Proteus, per una serie di circostanze, si trova a essere

un pericolo». Stralci dell'intervista si possono leggere in F. CONWAY, J. SIEGELMAN, *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione. Alla ricerca di Norbert Wiener, padre della cibernetica*, cit., p. 363.

⁶⁶ K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., p. 164 (il corsivo è mio). Cfr. R. BAAE, W.R.B.W. YAHYA, S. SIVAGURUNATHAN, *The Tyranny of Cybernetics in Kurt Vonnegut's Player Piano*, «International Journal of Applied Linguistics & English Literature», III/2014, p. 199.

⁶⁷ K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., p. 201. Cfr. al proposito W. BURNET, L. ROLLIN, *Vonnegut's Player Piano and American Anti-Leisure: Idle Time in Hell*, «Studies in Popular Culture», XX/1997, pp. 19-20.

riconosciuto quale *leader* di una rivolta contro il sistema. Una rivolta dagli accenti luddisti che, propagatasi in tutta l’America, avrebbe, nelle speranze dei rivoltosi, condotto alla distruzione delle macchine e consentito agli individui di riprendersi il loro destino. Sarà un fallimento. Non tanto perché le forze in campo sono impari (da una parte gli eserciti organizzati e dall’altra un manipolo di cospiratori improvvisati e male armati): la ragione dell’insuccesso va ricercata nell’anestesia intellettuale che il dominio delle macchine ha inoculato nella popolazione. In fondo, la maggioranza di essa, pur frustrata dalla propria condizione di subalternità, è rassegnata a subire supinamente la tirannia di *Epicac XIV*⁶⁸. Alla massa manca la capacità di concepire un progetto alternativo (o di ideare un piano per rovesciare quello vigente). Il lungo asservimento all’IA delegata a scegliere per tutti, ha progressivamente atrofizzato la facoltà di pensare autonomamente e debilitato la volontà di affrontare situazioni complesse⁶⁸. La teoria che Paul riassume alla sua segretaria («la Prima rivoluzione industriale ha dequalificato il lavoro muscolare e la seconda ha dequalificato il lavoro concettuale di routine», mentre la Terza con le sue macchine ha «dequalificato *tutto* il lavoro di concetto»⁶⁹), ripresa testualmente da Wiener⁷⁰, si è realizzata nell’immaginaria Ilium con effetti catastrofici sulle menti degli abitanti.

⁶⁸ R. BABAE, W.R.B.W. YAHYA, S. SIVAGURUNATHAN, *The Tyranny of Cybernetics in Kurt Vonnegut’s Player Piano*, cit., pp. 195-196. Sugli effetti producibili da un possibile dominio dell’intelligenza artificiale sulla vita degli uomini, cfr. M. SHANAHAN, *La rivolta delle macchine. Che cos’è la singolarità tecnologica e quanto presto arriverà*, Luiss University Press, Roma 2018, p. 114, e É. SADIN, *Critica della ragione artificiale. Una difesa dell’umanità*, Einaudi, Torino 2018, pp. 192-193.

⁶⁹ K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., pp. 25-26.

⁷⁰ Ivi, p. 25. Per la citazione di Wiener, si veda *infra* nota n. 15. Cfr. al proposito: M. LEEDS, *The Vonnegut Encyclopedia. Revised and Updated Edition*, Penguin, New York 2016, p. 490; K. HUME, *Vonnegut’s Self-Projections: Symbolic Characters and Symbolic Fiction*, «The Journal of Narrative Technique», XII/1982, p. 178.

Gli individui che durante i primi momenti dell'effimera insurrezione avevano fatto scempio delle macchine furono i primi che, qualche giorno dopo, tentarono di ripararle (perfino i distributori di pessime bevande) non sapendo ormai più farne a meno⁷¹. Resta, pur nella sconfitta, un monito scritto, come l'addio di Barnhouse o il "testamento" di *Epicac*: il discorso wieneriano che Paul ha preparato quale programma del mondo da ricostruire in caso di vittoria. In pochi punti inderogabili, Proteus traccia la via da percorrere per costruire, nel rispetto dell'*humanitas*, la comunità nascitura⁷². «Se non si ha la minima considerazione per i desideri degli uomini, ogni macchina o tecnica o forma di organizzazione che sia capace di sostituire in maniera più economica l'uomo lo sostituisce. [...] Senza badare ai cambiamenti nei modelli della vita umana che ne possono risultare, si introducono di continuo nuove macchine, nuove forme di organizzazione, nuovi mezzi per aumentare l'efficienza. Farlo senza tener conto degli effetti sui modelli di vita è un'illealtà. [...] Propongo che gli uomini e le donne riprendano a lavorare come controllori delle macchine, e che il controllo delle persone da parte delle macchine venga ridotto. [...] È chiaro che gli uomini, per la loro stessa natura, non possono essere felici se non s'impegnano in attività che li fanno sentire utili. Ecco perché devono essere restituiti alla partecipazione in queste attività»⁷³.

⁷¹ Cfr. D.E. MORSE, *We Are Marching to Utopia: Kurt Vonnegut's Player Piano*, cit., p. 28; M.-J. WOLF-MEYER, *Theories for the World to Come. Speculative Fiction and Apocalyptic Anthropology*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2019, (chapter III: *The Revolutionary Horizons of Labor and Automation: Blue Collar and Player Piano*), p. 45.

⁷² R.T. TALLY, *A Postmodern Iconography: Vonnegut and the Great American Novel*, in *Reading America: New Perspectives on the American Novel*, ed. by E. Boyle, A.M. Evans, Cambridge Scholars, Newcastle 2008, pp. 169-170.

⁷³ K. VONNEGUT, *Piano meccanico*, cit., pp. 288-289. Cfr., al proposito, F. COLLADO RODRÍGUEZ, *There is a Story to go with every Figure in the Picture: Kurt Vonnegut talks about Science, Fiction and Dystopia*, cit., p. 479.

5. Wiener e Vonnegut: un incontro mancato

Non so se Norbert Wiener lesse i primi racconti di Vonnegut. Di certo lesse *Player Piano* e non gli piacque. Vonnegut aveva pregato l'editore di inviare allo scienziato una copia del libro «perché pensava che l'avrebbe preso come un tributo». Forse il matematico non tollerò che fossero usate le sue teorie in un romanzo, forse non approvò che Vonnegut avesse scelto per i personaggi i nomi (riconoscibili) di suoi illustri colleghi. Più probabilmente – è la tesi di Ginger Strand – «Wiener lo accusava di aver ambientato il romanzo in un futuro distopico per evitare di criticare direttamente quello che stava accadendo nel mondo della scienza in quel momento». Vonnegut al manifestato dissenso di Wiener ci rimase malissimo. Tuttavia rispose garbatamente allo scienziato tanto ammirato, «ringraziandolo per essersi preso il disturbo di leggere *Piano meccanico*». Non rinunciò, a ribadire che, a suo parere, «l'accusa alla scienza contemporanea [...] era chiara»⁷⁴.

Eppure condividevano la stessa posizione pur utilizzando due linguaggi diversi e rivolgendosi a pubblici differenti. Wiener considerò inadeguata l'ambientazione fantascientifica per trattare un tema così serio. Non comprese – ed è strano⁷⁵ – che la *fiction* permetteva al giovane scrittore una libertà incoercibile e una fluidità comunicativa non consentita

⁷⁴ G. STRAND, *I fratelli Vonnegut. Fanta-scienza nella Casa della magia*, cit., pp. 348-50. Si veda anche F. CONWAY, J. SIEGELMAN, *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione. Alla ricerca di Norbert Wiener, padre della cibernetica*, cit., pp. 428-429.

⁷⁵ La sorpresa deriva dal fatto che Wiener conosceva e apprezzava la fantascienza. Egli stesso si era diletto a scrivere testi di questo genere (e romanzi gialli). «Le sue storie, pubblicate con lo pseudonimo trasparente di W. Norbert, furono pubblicate per la prima volta sul *Tech Engineering News* del MIT e furono riprese da testate più popolari, compresa la bibbia della nuova fantascienza, la rivista *Fantasy and Science Fiction*» (F. CONWAY, J. SIEGELMAN, *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione. Alla ricerca di Norbert Wiener, padre della cibernetica*, cit., p. 429).

da altri generi. Molti anni dopo, nella *prefazione* a una raccolta di vecchi saggi, Vonnegut avrebbe efficacemente sancito che «ci sono molti luoghi in cui» il trattatista (come lo storico o il giornalista) «non può portare il lettore, mentre l'autore di *fiction* può portare il lettore ovunque, anche su Giove se lassù c'è qualcosa che valga la pena vedere»⁷⁶.

⁷⁶ K. VONNEGUT, *Divina idiozia. Pensare l'impensabile dire l'indicibile*, Giunti-Bompiani, Milano-Firenze 2023, p. 13.